



Un'installazione video dello Studio Azzurro



**Il convegno L'elettronica: una nuova arte o un semplice strumento tecnico? Le risposte di un seminario alla «Sapienza»**

# Il «fai da te» del cinema

ROMA — «Dietro e dentro l'immagine elettronica», c'è un film. Questo, almeno, secondo il titolo del convegno che si conclude oggi all'università di Roma «La Sapienza», promosso dalla cattedra di storia del cinema di Guido Aristarco. E, ormai, è sempre più vero. Non è solo una tecnicissima questione di «nuove tecnologie». L'elettronica si sta avvanzo non tanto a trasformare, quanto a «possedere» dall'interno i mezzi di comunicazione, cinema compreso. Il vicedirettore generale della Rai Massimo Ficherà, nella sua relazione (fluviale ma dotissima, e affascinante), è stato chiaro: «Sono partito facendo una mappa della presenza elettronica nella produzione tv. Sono giunto alla conclusione che l'elettronica non è più un supporto, ma un sistema di comunicazione in sé, nuovo e alternativo a quello tradizionale. Insomma, la tv non è il più recente dei media tradizionali, ma il primo di una nuova generazione di media».

Tornando al cinema, le domande urgenti. Del film, gli atti alla definizione (dall'Oberwald di Antonioni a Linea di confine di Del Monte, passando attraverso Arlecchino di Montaldo e Omicron di Tarquini) si è parlato a più riprese, e in più convegni. Anche dell'uso sempre più massiccio delle tecnologie digitali, soprattutto in fase di post-produzione (montaggio, effetti

speciali). La domanda vera non è tanto «come si trasformerà il cinema», quanto: «Resterà ancora e sempre cinema, o diventerà un'altra cosa?». Una domanda a cui non possono rispondere né la mistica del computer, né le lamentazioni sulla morte del cinema, entrambe — fortunatamente — assenti dal convegno romano.

Prendiamo, quindi, alcune affermazioni spulciate qua e là nelle relazioni (scusando, come sempre e un po' ipocritamente si fa, con i relatori non citati). Ficherà: «Linea di confine non ha effetti speciali. È un film narrativo che al limite, occupa il mezzo elettronico». Lola Bonora (direttore artistico del Palazzo dei Diamanti di Ferrara): «È chiaro che la critica imprenditoriale non può occuparsi e tanto meno promuovere un settore dell'arte che non produce manufatti vendibili». Gianluigi Blumthaler (della Computer Graphics Europa): «Cambia la tecnica, lo strumento del narrare, ma non cambia l'idea del racconto, l'arte del narrare». Del fronte: «Linea di confine è un film-replicante. Ma non è un'esperienza nuova di linguaggio. È un film per il cinema fatto usando una tecnica diversa da quella tradizionale».

Allora, leasi sono due: o lo stato della teoria non è ancora colto l'atto di nascita di una nuova forma di comunicazione, oppure siamo di fronte a un nuovo strumento, non ad una nuova arte tout court. Almeno per ora. Perché — sarà bene ricordarlo — si tratta di una tecnica che si evolve in tempi brevissimi, in cui già Linea di confine è considerato un prodotto di terza, se non di quarta generazione rispetto agli altri film in alta definizione già citati.

Uno strumento, dunque? Un mezzo di «documentazione» per altre arti, non solo per il cinema ma anche, ad esempio, per il teatro (Dario Fo, dell'Istituto di storia del cinema di Roma, ricordava che Peter Brook definisce il video «il mezzo che restituisce la vita del teatro con un adattamento molto più fluido rispetto al montaggio cinematografico»). In questa direzione sembrano indicare anche alcune notizie strettamente tecniche uscite dal convegno. Per esempio (citiamo dalla relazione di Roberto Savoca) l'invenzione dell'«Edidroid», un «robot per il montaggio» adattabile ad ogni standard di videoregistrazione che unisce le possibilità espressive del montaggio cinematografico alla velocità di quello video. Oppure il Soundroid (e qui, sempre traducendo alla lettera, dovremmo parlare di «robot del suono») che consente di rendere elettronico anche il messaggio della colonna sonora. Si parla sempre di post-produzione, come vedete: ed è soprattutto quello il campo di maggiore applicazione. Del resto il mon-

taggio, da un punto di vista tecnico, è ancora fermo alla fase della moviola: se fossero superati certi problemi del montaggio video (ad esempio la difficoltà di operare correzioni al montaggio terminato, a meno di riversare l'intera opera su un nuovo nastro) il progresso sarebbe enorme.

Ma, nello stesso tempo, l'elettronica offre degli ottimismo che sembrano ignoti al cinema comunemente inteso. La possibilità di creare scenari da nulla, ad esempio, senza la necessità di basarsi su materiale girato «dal vero» (anche se identificare il cinema nella pura e semplice trascrizione del reale significherebbe ridurre a una sola delle sue manifestazioni, tra l'altro minoritaria: il documentario). Per cui, molti videomakers, anche — magari — non posseduti dalla già citata «mistica del computer», inorridiranno nel sentir parlare dell'elettronica come uno strumento. Eppure, c'è stata nel convegno una relazione (davvero stupenda) che in un certo senso sintetizza i due termini del contendere: quella di Gene Youngblood (del nome, significa «sangue giovane», teorico del linguaggio audiovisivo di Santa Monica, California).

La teoria di Youngblood è quella del «cinema dilatato». Citiamo: «Oggi è importante separare il cinema dal suo medium nello stesso modo in cui separiamo la musica da singolo strumento. Il cinema è l'arte di organizzare un

## Hollywood: trionfo per Ford & Weir

LOS ANGELES — «Allie Fox non è altro che l'estrema conseguenza del desiderio di libertà e di rottura: con il grigiore, la noia, la implacabile e micidiale ripetitività della vita quotidiana. È tutto quello che noi vorremmo essere. Compreso. Ma non abbiamo mai avuto il coraggio di osare. Ovvero di tagliare quei fili d'acciaio che ci legano alle cose». Con infinita passione Harrison Ford parla del nuovo personaggio che ha portato, con estrema fatica, sullo schermo. È che adesso sta infiammando la critica americana. Allie Fox

è il protagonista di «Mosquito Coast», il film di Peter Weir, il regista australiano con il quale Ford ha girato l'anno scorso «Witness». Di lui l'attore dice: «È un signore coraggioso, che rompe con la carriera, lo stress e l'inquinamento. Prende la sua famiglia e arriva nella giungla. Dove tenta una nuova vita. Tutto questo è molto eccessivo. Ma non è difficile da capire. Qualcuno avrà mai lo stesso coraggio?».

«Mosquito Coast» è appena uscito sugli schermi americani. La stampa ha riservato a Ford una accoglienza molto calda. Weir, uno degli autori «stranieri» per i quali nutre più rispetto, parole ammirate. Ha attribuito al personaggio di Allie Fox «una tenacia molto yankee, una megalomania visionaria nel suo cercare il paradiso perduto nel XX secolo e che adesso sta infiammando un sottile fascino erotico».

## È scomparsa la vedova di Hemingway

NEW YORK — Mary Welsh Hemingway, vedova dello scrittore Ernest Hemingway, è morta mercoledì ad St. Luke Hospital di New York, dopo una lunga malattia. Aveva 78 anni. Era nata il 5 aprile del 1908 a Walker, nel Minnesota. Era la quarta e ultima moglie del celebre scrittore. Durante la seconda guerra mondiale, fu inviata nei settimanali «Life» e «Time». Conobbe Hemingway a Parigi nel '41 e lo sposò nel '46. Su quel periodo della loro vita scrisse un'autobiografia intitolata «How It Was».

## Il «Bagutta» a Magris per «Danubio»

MILANO — La cinquantunesima edizione del premio letterario Bagutta è stata vinta da Claudio Magris con il suo libro «Danubio», pubblicato da Garzanti. Si tratta di un «viaggio sentimentale» del noto critico e germanista lungo i luoghi e la memoria del grande fiume, dalle sorgenti al mar Nero. La prima edizione del «Bagutta» per un'opera prima è stata invece vinta da Franca Grisoni con la raccolta di poesie in dialetto sirmoneuse «La bobba («L'urupa»)», edita da San Marco dei Giustiniani.

**Un solo President.**

**PRESIDENT**

**PRESIDENT RESERVE**

Extra Secco Riserva

**RICCADONNA**

Gran Spumante Prodotto in Italia

**President. Spumante Reserve.**

Alberto Crespi

## Il film «Thriller» di fantapolitica col bravo Bryan Brown

**Effetti speciali al servizio della Cia**

Bryan Brown



Bryan Brown

**FX-EFFETTO MORTALE** — Regia: Robert Mandel. Soggetto e sceneggiatura: Robert Megginson, Gregory Fleeman. Fotografia: Miroslav Ondricek. Musica: Bill Conti. Interpreti: Bryan Brown, Brian Dennehy, Diane Venora. Cliff De Young. Usa 1986. Al cinema. Ariston di Milano.

È il momento, parrebbe, dell'attore australiano Bryan Brown. Comparso prima nel serial patetico-pruriginoso Uccelli di rovo, protagonista assoluto quindi dell'abborracciato lungometraggio The Fan, il Nostro si rifà vivo ora con questo *Fx-Effetto mortale*, un «giallo» d'azione orchestrato da Robert Mandel con svelto, seppure convenzionale mestiere. Presentato fuggacemente a Taormina '86, il medesimo film non ha, certo, grossi titoli né, ancor meno, significativi meriti per eccitare l'altro analoghi prodotti del frequentatissimo «genere» gangsteristico-poliziesco, ma pur in un ambito precisamente circoscritto risulta anche uno spettacolo di correttezza dignità formale.

Detto in breve, il titolo *Fx-Effetto mortale*, per una volta, non smentisce la sostanza del film. Anzi, nella ormai lunga consuetudine del cinema con gli effetti speciali e senz'altro stimolante che, appunto nel film in questione, si faccia ricorso esplicitamente a questi stessi espedienti e strumenti spettacolari per modulare poi un racconto dal ritmo concitato, teso a ripercorrere la traccia di un classico action movie, pur se l'esito rimane, va ripetuto, abbastanza delimitato. Dunque, Bryan Brown incarna qui un esperto di effetti speciali operante, guarda caso, proprio a Hollywood. La sua abilità, tra l'altro, è tale che un giorno gli viene proposta una prestazione del tutto eccezionale e sostanzialmente estranea al suo abituale ambito professionale.

Di che si tratta? Semplice, c'è un «pasticciaccio» mafioso che soltanto un prezioso, recalcitrante testimone può contribuire a risolvere. A tale

scopo, però, la polizia, la magistratura devono agire, nella particolare circostanza, con estrema cautela, dal momento che il medesimo testimone rischia d'essere eliminato da un minuto all'altro da potenti, irriducibili criminali. E allora entra in campo, appunto, l'esperto di «effetti speciali», dietro precisa committenza addirittura da parte della Cia, dovrebbe allestire in modo assolutamente verosimile un finto assassinio del «pentito», giusto da indurre i suoi persecutori a credere che egli sia stato messo davvero fuori causa.

In un primo momento e nonostante la spogiosa resistenza del mafioso della Cia, della mafia e di quanto altro lo vogliono morto.

Va a finire che il vincitore incontrastato di sfilate tortuose avventure venga alla fine gratificato, per di più, della bella somma di quindici milioni di dollari che, inoltre, il regista Robert Mandel amministrerà con giusto equilibrio la moderata suspense dell'intrigo sono requisiti sufficienti a giustificare il costo del biglietto per questo *Fx-Effetto mortale*.

Sauro Borelli

## Il concerto A Roma Noel Redding, già bassista di Hendrix

**Ma Jimi ormai è soltanto un ricordo**

Noel Redding



Noel Redding

ROMA — È uno che invecchia bene, Noel Redding. Con quel passato glorioso e ubriacante rock, come minimo, di finire nella schiera degli «ex» costretti a scimmiettare se stessi per un tozzo di pane. E invece questo quarantenne irlandese dalle lunghe basette è riuscito a trovare, non dal business del rock, una dimensione umana, una dignitosa ragione per continuare a suonare.

Chi è Noel Redding e perché si riparla di lui? Beh, i rock-maniaci di ieri non hanno bisogno di presentazioni: agli altri ricorderemo che fu il bassista di Jimi Hendrix: insieme al batterista Mitch Mitchell formava la sezione ritmica degli «Experience», meteora del rock-blues che non ha mai cessato di brillare. Certo che è arduo convivere con il fantasma di un genio della chitarra come Hendrix, soprattutto quando c'è di mezzo una morte ancora avvolta nel mistero e consegnata agli annali del mito. Di quel denso trionfo vissuto, tra droghe, litigi e tensioni, accanto al giovane nero di Seattle (insieme incisero tre album, poi Hendrix se ne tornò in America dove formò la «Band of Gypsies») Redding non parla volentieri. E si può capirlo. Dopo lo scioglimento degli «Experience», forte del bisogno accumulato, suonò prima nel Fat Mattress e poi in una band tutta sua: infine l'«oblio» o meglio l'urgenza di abbandonare l'ambiente velenoso del rock britannico per rinchiusersi in un paesino di campagna della natia Irlanda.

Da dove si muove raramente, solo per amabilità. Come nel caso della «tre giorni» al Big Mama di Roma, il locale più buche della capitale. Fisco minuto, occhiale rosa, una t-shirt nera con su scritto «I love country music». Redding non ha più niente del bassista sovrapaccato di un tempo. Adesso preferisce esibirsi con una chitarra semi-acustica in coppia con la moglie Carol Appleby: il loro è un repertorio «soft», cori a due voci,

ballate stile West Coast (immancabile *Teach Your Children* di Graham Nash), vecchi hit di Buddy Holly e Eddie Cochran, qualche suggestivo motivo irlandese. Ascoltandolo, si capisce che lo strumento che gli dà ricchezza e celebrità fu una scelta casuale: nella Londra del 1966, Redding doveva diventare il chitarrista degli Animals, solo per un bizzarro scherzo del destino si ritrovò accanto a quel giovanotto nero semiconosciuto (Hendrix proveniva dalla band di Little Richard) di cui si diceva un gran bene.

Per non deludere i fans di allora, Redding ha offerto un doppio spettacolo: un primo set acustico e tranquillo, un secondo set elettrico e molto bluesy con il trio di Maurizio Bonini. Inutile dire che è stato un trionfo. Prima alla chitarra e poi al basso (dagli occhi del presente è sgorgata una goccia di commozione), il «piccolo irlandese ha infilato, l'una dietro l'altra perle blues come *Storony Monday* e rock and roll travolgenti come *Johnny Be Good*, lasciandosi andare, solo in finale, all'autocitazione. Quando, all'unisono con l'ottimo Bonini, ha rispolverato il duro refrain di *Purple Haze* il pubblico è esploso in un applauso tenuto dentro per tutta la serata. Idem per *Woodoo Chile*, vibrante omaggio all'Hendrix più fantasioso e innovatore.

Non poteva essere altrimenti. Poco prima, accompagnato puntualmente da Antonio Santoro alla batteria e Gigi Todesca al basso, Bonini aveva ricordato al pubblico che «oggi, 27 novembre, se fosse vissuto, Hendrix avrebbe avuto 44 anni». E per rendere meno amaro il rimpianto di quella perdita, aveva eseguito *Little Wing*, blues sognante e lunare che porta ancora, nei solchi del disco (1967), l'impronta calda del giovanissimo Noel Redding.

Michele Anselmi

tutti i vocaboli delle tradizioni le espressioni delle lingue vive i termini delle scienze nuove

**dizionari Garzanti**

i primi della classe

Mondadori

**Zores Medvedev GORBACIOV**

Prefazione di Piero Ostellino

Uno dei più noti dissidenti russi ci rivela l'uomo che sta cambiando il volto dell'Unione Sovietica.

**MONDADORI**

ATTENDIAMO DIMOSTRAZIONI D'AFFETTO.

SOTTOSCRIVI